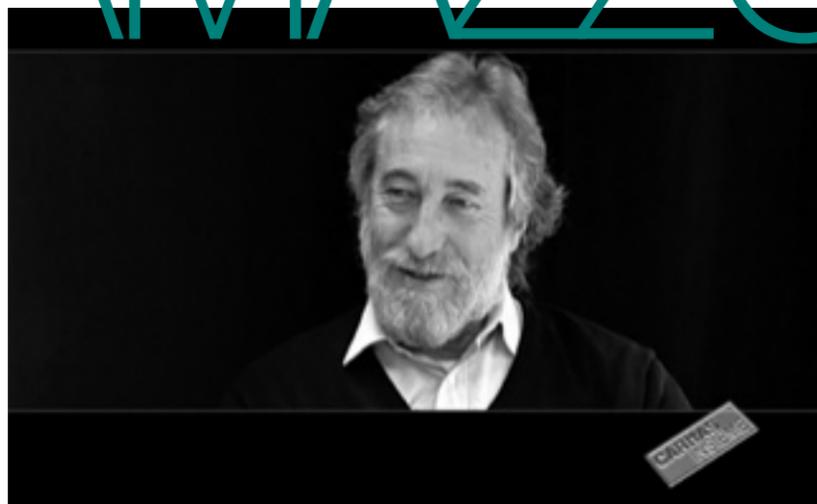




EVANGELIZZARE IN AMAZZONIA



Padre Daniele Curnis, missionario del PIME il Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano, da 25 anni vive in Brasile dove attualmente è parroco della città di Laranjal do Jarì nell'Amazzonia occidentale. Lo abbiamo incontrato e intervistato per la nostra emissione televisiva lo scorso 24 gennaio dove ha raccontato la sua esperienza di evangelizzatore e di sacerdote vicino a chi più ne ha bisogno.

Riproponiamo in queste pagine la sua testimonianza come ulteriore divulgazione del suo operato.

Padre Daniele, come mai ha una relazione con la nostra regione?

In Ticino vivono alcuni miei parenti che hanno sempre avuto un contatto con me e con la mia missione e grazie all'intraprendenza e all'amicizia dei miei cugini, è nato un gruppo. Per noi missionari è importante sentirsi accompagnati da qualcuno che condivide i nostri ideali. Non è solo per l'offerta o per l'aiuto economico, ma proprio per quell'appoggio che non ci fa sentire soli in questa missione.

Perché è partito per il Brasile e quando è nata la missione?

Sono stato ordinato sacerdote e

missionario del PIME nel 1979 e nel 1984 sono partito. Venticinque anni di missione nel nord del Brasile, nello Stato dell'Amapá la cui capitale è Macapá. Ho sempre svolto il mandato di parroco ma con alcune parentesi di lavoro più specifico con i ragazzi di strada e per 9 anni in tutta l'area del nord del Brasile, abbiamo tentato di fondare quella che oggi è conosciuta come la Pastorale del minore, rivolta proprio ai ragazzi di strada.

Primo obiettivo è l'annuncio del Vangelo che si fa attraverso varie attività: la presenza di noi missionari infatti non è strettamente religiosa, ma si lega anche all'interesse per i problemi della gente: se c'è bisogno di lottare al fianco delle tribù indigene degli indios, siamo lì; se si tratta di difendere coloro che lavorano la terra, siamo lì, perché il Vangelo si traduce in questi momenti ben chiari, concreti.

Parlando di Amazzonia, pensiamo alla foresta, pensiamo al polmone del mondo e dalle notizie che sono messe maggiormente in risalto da noi, sentiamo parlare della distruzione di questo polmone. È un polmone malato, è un polmone che si può guarire oppure è un polmone

che è intaccato fondamentalmente da interessi economici?

Negli ultimi anni c'è stata e c'è ancora una certa discussione sulla internazionalizzazione dell'Amazzonia, questione che spaventa il Brasile stesso che difende l'appartenenza di tale regione al proprio territorio. L'Amazzonia è il "polmone" dell'umanità, ricco per la sua biodiversità, per la presenza di tante risorse nel sottosuolo; e anche se lo hanno chiamato "l'inferno verde" per vari motivi, è veramente un paradiso grazie a queste ricchezze, ma è un paradiso minacciato da quello che noi chiamiamo "progresso", in nome del quale si stanno bruciando le foreste per fare spazio, per poter piantare la soia che è richiesta dal mercato internazionale; stiamo distruggendo la foresta per produrre cibo per animali, tutto questo è dovuto ad interessi economici. È necessario dunque che anche noi, come missionari, denunciemo queste situazioni. Se decenni fa, al tempo del colonialismo, il pericolo era rappresentato dai popoli indigeni, che venivano sterminati, oggi vi sono questi altri pericoli da cui dobbiamo difenderci e la prima reazione deve essere denunciarli, renderli noti.

Il Brasile economicamente trae un beneficio da questa distruzione: se si vende si incassa. Cosa significa per la nazione Brasile incassare?

È in corso una polemica su tale questione, e il governo del presidente Lula è stato accusato poiché, in nome di un guadagno facile e abbondante, si va distruggendo la foresta. A mio parere è vero che le misure che il governo federale brasiliano sta prendendo sono insufficienti: migliaia di ettari di foresta vengono ripuliti per fare spazio alla monocoltura della soia, che va ad impoverire così il terreno. La gente che abita nelle zone che vengono adibite alla coltivazione deve andarsene perché tutto il terreno viene asservito alla produzione della soia. Non si pensa alle conseguenze! Invece bisogna riflettere su ciò che accadrà a medio-lungo termine. È logico che il governo federale chiuda uno e anche due occhi, perché si tratta di guadagno! Pensate che il Brasile è al primo posto come maggiore produttore di soia transgenica, e, negli ultimi due anni, dovrebbe avere addirittura sorpassato gli Stati Uniti d'America in questo settore produttivo.

Noi missionari non possiamo far finta che non esistano certe tensioni, che non esistano fattori negativi che umiliano la dignità della persona umana e non valorizzano la vita in tutti i suoi aspetti: dal concepimento fino alla morte. Non faremmo evangelizzazione se ignorassimo tutto questo. Perciò dobbiamo alzare la voce, essere "voce" di chi non ha voce. Io penso che questo sia un dovere di tutti



► Suor Dorothy Stang, missionario statunitense in Amazzoniada 30 anni. Uccisa a 74 anni da un gruppo di latifondisti con tre colpi di pistola

Dobbiamo chiederci se è giusto che in nome di un "progresso" si distruggano ettari ed ettari di foresta vergine, si distrugga un patrimonio che è un patrimonio dell'umanità.

Prima accennava che il missionario non ha solo il compito importante dell'evangelizzazione ma anche di muoversi sul terreno. Voi ad esempio sulle problematiche nel territorio dell'Amazzonia come vi siete mossi, avete avuto delle ripercussioni?

Certamente quando si parla di "evangelizzazione" non possiamo dire: voi siete lì ad annunciare il Vangelo, un Vangelo dove si celebra l'eucarestia, dove si spiega la Sacra Scrittura, che è l'evangelizzazione nel senso stretto del termine e che svolgiamo come primo impegno. Però la nostra "evangelizzazione" è quella che passa attraverso la pelle della gente. Noi missionari non possiamo far finta che non esistano certe tensioni, che non esistano fattori negativi che umiliano la dignità della persona umana e non valorizzano la vita in tutti i suoi aspetti: dal concepimento fino alla morte. Non faremo evangelizzazione se ignorassimo tutto questo. Perciò dobbiamo alzare la voce, essere "voce" di chi non ha voce. Io penso che questo sia un dovere di tutti. Si giustifica perciò il lavoro con i ragazzi di strada, il lavoro con gli indios, i popoli indigeni del posto, eccetera. Dobbiamo essere capaci di portare un Vangelo che sia incarnato in



questa situazione.

Giovanni Paolo II all'epoca di Puebla aveva chiesto ai vescovi latino americani di "dare dalla propria povertà". La Chiesa del Brasile in questo senso come si muove?

"Dare dalla propria povertà" è certamente una frase bella e penso contenga un concetto di fondo: nessuno è così tanto povero che non abbia qualche cosa da dare all'altro; questo concetto di povertà va ripensato e va rivisto. Secondo me la Chiesa brasiliana non è una Chiesa povera, non tanto dal punto di vista economico dato che non può confrontarsi con altre situazioni sociali, ma ha una ricchezza interiore molto grande che si vede quando si cammina con la gente del Brasile.

Anni '80, teologia della liberazione, Brasile, Leonardo Boff. In Occidente non se ne parla più. In Brasile cosa è rimasto della teologia della liberazione?

È venuto meno molto di quello che era stato l'inizio ma esiste ancora quel lavoro di base certamente differente da quello di altre parti del mondo dove la Chiesa vive il suo

messaggio evangelico attraverso i piccoli gruppi, le comunità, a volte per forza di piccole dimensioni se abitano, ad esempio, sul margine del fiume. Noi andiamo a trovarli due o tre volte all'anno, girando con la barca; ma anche se vivono in città, non distanti dalla sede centrale, insistiamo molto affinché il Vangelo sia vissuto là dove la gente vive. Sopravvive ancora un lavoro di "comunità di base" che fa molto bene alla Chiesa, perché si interessa dei problemi concreti della gente, dunque resta legata alle situazioni in cui vive.

Significa che la Chiesa, almeno per quanto riguarda l'Amazzonia può diventare protagonista della propria realtà?

Senz'altro. È una Chiesa che può insegnare, donare la propria umanità; avendo delle ricchezze che devono essere conosciute: infatti è giunto il momento anche per noi Occidentali di vedere le soluzioni presentateci da altre parti del mondo e il Brasile ci arricchisce con la sua esperienza pastorale che è originale e caratteristica.

Molta della comunicazione che arriva in Occidente sulle povertà del Brasile è legata ai bambini di cui lei ha parlato, però le povertà sono anche nelle carceri, nella disoccupazione, nella vita quotidiana, nell'integrazione degli indigeni. La Chiesa come affronta questi tipi di problemi?

Una grossa piaga è anche la violenza. Per la prossima campagna per la Quaresima in Brasile, Chiesa e vescovi brasiliani propongono una riflessione seria sulla violenza: urbana, gratuita, la violenza che sta facendo vittime in misura paurosa. Non solo qui in Occidente, ma anche in Brasile il problema violenza s'impone insieme ad altri problemi sociali, e la chiesa brasiliana deve



agire. Io ho colleghi missionari, padri, preti del PIME alcuni dei quali lavorano con i popoli indios, altri lavorano nella comunicazione sociale, altri ancora nell'insegnamento, e in quegli ambiti sociali, insieme alle loro mansioni, annunciano il Vangelo.

Non possiamo pensare che l'annuncio del Vangelo sia come noi lo intendiamo in Europa e in Occidente, ma è un annuncio che diventa esperienza con la gente con cui si vive. Ecco perché se c'è bisogno di mettersi a lato dell'agricoltore per difenderlo, lo facciamo consapevoli che quello è un lavoro di evangelizzazione. Se ci accorgiamo che gli indios sono malvisti, ci poniamo al loro fianco per capire e per difenderli. Qualche anno fa, c'è stato un assassinio che ci ha turbato: suor Dorothy Stang, statunitense di 74 anni, che collaborava con noi. Da 30 anni lavorava con i posseiros, coloro che hanno un pezzettino di terra al sud del Pará: proprio lì un gruppo di latifondisti l'ha fatta uccidere con tre colpi di pistola. Questo episodio, che ha fatto il giro del mondo, e che ha visto l'intervento dello stesso presidente Lula, è segno che qualche cosa non sta funzionando. Suor Dorothy è stata uccisa perché si è messa a lato di chi aveva bisogno, rispettando la possibilità che il governo federale concede. Questa suora si attivava per fare sì che gli agricoltori avessero il loro pezzo di terreno da coltivare; per questo i latifondisti, che volevano fare di questi terreni dei pascoli per bovini, l'hanno minacciata insistentemente ma lei continuava ad affermare: "Io sono qui al loro fianco, voi sbagliate!" Così il 12 febbraio 2005 è stata uccisa, episodio che ha lasciato tutti costernati. Ma suor Dorothy è solo una delle tante vittime che tutti gli anni in Brasile — e non solo suore e preti — muoiono per questi motivi. Le vittime straniere fanno più scalpore, ma molti di più sono i poveri, gli agricoltori brasiliani che vengo-

no assassinati ogni anno. Questo sacrificio era necessario? Certo, perché quello che suor Dorothy, suor Dora come era chiamata, ha fatto era annuncio del Vangelo: non avrebbe potuto fermarsi alla recita del Rosario chiusa in chiesa, e la continuazione della sua preghiera si è trasformata in sacrificio estremo. In fin dei conti è quello che ha fatto Gesù, seguire quel modello, come il discepolo che segue il maestro, le è costato la vita. Per me questi sono segni di profezia che dobbiamo saper leggere, interpretare, affinché la società si interroghi su dove stia andando, cosa stia facendo.

Mai detto fu più appropriato pensando proprio all'Amazzonia e cioè che fa più rumore un albero che cade piuttosto che una foresta che cresce: l'Amazzonia, il Brasile hanno sicuramente degli effetti e dei lati positivi, così come il Vangelo è un annuncio di speranza. Vediamo di mettere in evidenza anche quello che c'è di positivo nella sua missione e nei suoi parrocchiani.

È una Chiesa viva, pur se economicamente povera, e dal punto



► Deforestazione in Amazzonia

di vista della fede è ricca perché sa trasmettere tanti valori che noi qualche volta abbiamo dimenticato o messo da parte: ad esempio sopravvive il valore della condivisione, o, come si dice là, il valore della "partiglia", cioè il mettersi insieme e condividere quello che si ha che diventa di tutti. I popoli indigeni dell'Amazzonia, che vivono nella foresta e magari non sono nemmeno cristiani, ci trasmettono valori che sono sopravvissuti nei secoli e che incarnano già concetti evangelici: la condivisione di quello che cacciano, il rispetto reciproco... Ma anche nelle città maggiori ci sono persone che in nome di una fede riescono veramente a trasformare il loro rapporto con gli altri: questi per me sono tutti segni di speranza. I gruppi, chiamati "pastorali" e che si interessano, come dicevo prima, di diversi ambiti, ragazzi di strada, gli indios, pastorale della terra, agricoltori ecc. sono tutti segni della speranza che il Brasile propone per un mondo nuovo, sono tutti momenti in cui uno si chiede dice: la Chiesa brasiliana ha qualche cosa da dirci, è profetica, per questo bisogna cercare di considerarla, riflettere, meditare. È un popolo che ha la profezia in quello che riesce a realizzare. Io non vado laggiù solo per insegnare, ma vado anche per imparare. Il missionario capace di ascoltare riceve molto di più: è un po' quello che succede a me, quando

mi accorgo che andando laggiù ricevo molto da quella gente e questo è un segno che il Signore sta camminando, sta insieme a noi.

Quando lei torna in Europa fa dei paragoni che possono anche venire spontanei rispetto alla sua quotidianità?

Sì, si fa sempre. Io sono stato fino a trent'anni in Italia, poi mi sono trasferito in una realtà totalmente diversa. Logicamente il confronto è spontaneo, pur non volendolo fare. Ma la questione non sta nel dire: "questo è bello, questo è brutto", la questione è individuare le diversità. Imparare gli uni dagli altri è sempre possibile: per esempio la gene-

rosità dell'Occidente, gli aiuti che sempre arrivano tramite i missionari o tramite altri strumenti e mezzi come la divulgazione (ad esempio questa intervista) sono aspetti importantissimi. Anche in Occidente ci sono dunque momenti in cui si vede che davvero si sta camminando e che esiste la carità che è sentimento comune, condiviso. Ci sono aspetti positivi in Occidente come in Brasile e ciò che si verifica in Occidente ha ripercussioni in Brasile e viceversa. Perciò dovremmo cercare di trarne conclusioni pratiche dai fenomeni cui oggi assistiamo qui e là: ad esempio pensiamo all'odierna presenza in Occidente degli extracomunitari; un tempo il missionario doveva andare in India per incontrare un indiano, oggi ti bussano sulla porta di casa l'indiano, il marocchino, l'albanese. Ritengo che se lo spirito missionario è penetrato in noi, dobbiamo essere capaci di saper accettare, di saper vedere l'altro come un fratello. Non dobbiamo vedere solo le cose negative che ha o che altri del suo popolo hanno, ma dobbiamo riuscire ad accoglierlo, dimostrando così che l'integrazione sta avvenendo.



Lei come uomo, come missionario, come pastore, ha un sogno nella sua missione?

Di sogni ce ne sono molti. Se dovessimo farne un elenco non ci svegliamo più dal tanto sognare. Ultimamente abbiamo in progetto di costruire, assieme al vescovo della diocesi, originario di Brescia e anche lui fidei donum, la casa delle suore in una cittadina di tredicimila abitanti Vittoria du Jari, vicino ad Aranjo du Jari. Abbiamo bisogno delle suore, sono un punto di riferimento, come suor Dora che ha dato la vita per difendere questa gente. Il Pime ci ha messo

a disposizione tre suore, due italiane e una indiana, ma non possono ancora trasferirsi in Brasile perché non avrebbero un posto dove abitare.

Rientrando in Italia, due anni fa, avevo un altro sogno, quello di poter acquistare una barca da usare per recarci a visitare alcuni gruppi di persone. In quel periodo un benefattore di Milano si fece avanti dicendo che, in ricordo del figlio morto, ci avrebbe donato i 30000 euro necessari per l'acquisto della barca. In un anno dunque, abbiamo potuto concretizzare un sogno che da tempo avevamo. Ciò dimostra il fatto che ci sono persone disposte ad aiutare e che possono aiutare; la Provvidenza si farà sentire; così speriamo si possa realizzare anche il progetto della nuova casa per le suore. Anche questa è una maniera per condividere la stessa missione. ■

Trascrizione non rivista da padre Daniele Curnis

